

ARTICOLI E SAGGI

LE NAZIONI UNITE E LA RIFORMA DELLA *GOVERNANCE* MONDIALE

CESARE MARIA RAGAGLINI

Introduzione.- Economia, commercio, mercati globalizzati, Paesi emergenti, minacce transnazionali sono le nuove variabili della politica internazionale. Un terremoto nei mercati mondiali innescato dal rischio di insolvenza greca pochi mesi fa, seguito dalla crisi irlandese poche settimane dopo; la battaglia per contenere le emissioni che coinvolge Paesi industrializzati, grandi economie emergenti e piccoli Stati (minacciati di estinzione dai cambiamenti climatici); la sicurezza nucleare e la non proliferazione sono solo alcuni esempi dei problemi che le classi dirigenti del XXI secolo sono chiamate ad affrontare.

La dimensione di tali sfide dimostra due verità: l'impossibilità per i singoli Paesi di affrontarle (e tanto meno risolverle) da soli e la conseguente necessità di un rilancio dello strumento multilaterale che rende urgente la riforma delle istituzioni della *governance* globale (economiche, finanziarie, politiche e di sicurezza).

Le Nazioni Unite – che per la loro universalità incarnano il concetto stesso di multilateralismo – dovrebbero essere naturalmente al centro di questi processi di riforma.

Tuttavia, la comprensibile inclinazione a prediligere formati più ristretti e – apparentemente – meglio gestibili (i vari G..., soprattutto quando in gioco c'è il “governo” dell'economia mondiale) ne limita in taluni casi il potenziale.

In altri, è proprio l'universalità di cui gode il Palazzo di Vetro a conferire valore aggiunto alle prospettive di un rilancio della sua azione (su temi quali ad esempio lo sviluppo, gli interventi umanitari, alcune crisi regionali).

In entrambi i casi, l'ONU continua a svolgere un ruolo, forse imperfetto, ma insostituibile: da protagonista, nei settori in cui è in grado di esprimere *leadership*; di irrinunciabile foro di compensazione per gli “esclusi” dai formati ristretti.

Discorso a parte merita, ancora una volta, la riforma del Consiglio di Sicurezza.

Il Consiglio rimane sulla carta il foro multilaterale per eccellenza preposto alla gestione delle crisi.

La sua composizione e i suoi meccanismi decisionali (membri permanenti e veto) ne impediscono, tuttavia, un efficace funzionamento.

Da qui l'esigenza di una riforma che eviti di riproporre gli stessi limiti e di escludere protagonisti importanti della Comunità internazionale.

La leadership delle Nazioni Unite. - Nonostante la crisi economico-finanziaria in corso, le Nazioni Unite, sono state capaci – su impulso del Segretario Generale Ban Ki-moon – di rimettere al centro dell'attenzione mondiale il tema dello sviluppo.

Il Summit sugli Obiettivi del Millennio tenutosi a New York nel settembre scorso – oltre che registrare la partecipazione di oltre 140 Capi di Stato e di Governo – ha incoraggiato la maggioranza degli Stati Membri a ribadire l'impegno a destinare lo 0.7 del PIL all'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) entro il 2015.

Sostenuto da Paesi come il Regno Unito – che nonostante l'approvazione della finanziaria più austera dal dopoguerra, ha aumentato gli stanziamenti destinati all'APS – il Segretario Generale ha saputo fare leva sull'appello a “*non riequilibrare i bilanci degli Stati sulle spalle dei poveri*”.

Tale richiamo – pronunciato sotto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale nel periodo di massima esposizione mediatica per l'Organizzazione – ha innescato una vera e propria rincorsa agli stanziamenti da parte dei Paesi donatori.

Un “effetto trascinamento” che ha coinvolto anche enti privati, tra cui la Fondazione Gates che ha annunciato l'allocazione di ben 40 miliardi di dollari destinati a programmi per la tutela della salute materno-infantile.

Diversi Stati Membri (tra cui gli USA, la Germania e l'Italia) hanno sottolineato come il rilancio dello sviluppo debba passare per un combinato disposto di aiuti finanziari e rispetto di democrazia e diritti umani.

Si tratta di corollari di *policy* non irrilevanti, la cui legittimità è rafforzata proprio dal contesto (universale e con diritto di replica per tutti) in cui sono stati pronunciati.

Al Summit hanno preso la parola anche i Paesi recettori di aiuti, richiamando i donatori al rispetto degli impegni assunti e ricordando come l'impatto della crisi economica finanziaria sarebbe per gli stessi insostenibile ove abbinato ad una riduzione dell'APS.

Diverse le tappe previste dall'ONU per proseguire l'azione affinché sviluppo e lotta alla povertà continuino ad essere una priorità dell'agenda internazionale.

Dalla conferenza di Istanbul sui "Paesi meno sviluppati" del 2011, a quella di Rio+20 sullo sviluppo sostenibile nel 2012, all'appuntamento di settembre 2013 per un nuovo Summit a New York (a due anni dalla scadenza dei *Millenium Development Goals*).

Altri fori – come il recente G20 della Presidenza coreana – hanno deciso di inserire il tema dello sviluppo e della lotta alla povertà nella loro agenda.

Nessuno di essi pare tuttavia in grado di assicurare quella cornice "politicamente corretta" (con la presenza di donatori e recettori di aiuti) offerta dall'ONU, unica istituzione capace di fugare sospetti di assistenzialismo o dissimulate forme di neo-colonialismo.

La lotta ai cambiamenti climatici offre un altro esempio in cui l'ONU può assicurare risultati legittimi e inclusivi.

Sebbene i principali Paesi emettitori siano tutti Membri del G20, le Nazioni Unite (sotto l'egida della *UN Framework Convention on Climate Change*) includono anche i Paesi che subiscono maggiormente gli effetti del riscaldamento del pianeta.

Gli interventi più accorati a sostegno di una riduzione delle emissioni in occasione del dibattito generale del settembre scorso a New York sono stati proprio quelli delle piccole Isole del Pacifico, minacciate di estinzione dal surriscaldamento del pianeta.

Sebbene la conferenza di Copenaghen, lo scorso anno, non sia stata un successo, ha avuto comunque il merito di raggiungere il risultato di indurre i *Leaders* a riconoscere l'esigenza di stabilire un "tetto" all'aumento della temperatura globale entro il 2050 e di fornire adeguato sostegno finanziario ai Paesi emergenti.

La sfida lanciata dal Segretario Generale Ban del c.d. “50-50-50” (riduzione del 50% delle emissioni, entro il 2050, anno che vedrà la popolazione mondiale aumentata del 50%) non potrà che essere raggiunta nel quadro delle Nazioni Unite.

Certamente la condizione necessaria per raggiungere tale risultato è che Stati Uniti e Cina trovino una intesa su come temperare le rispettive esigenze.

Ma la legittimità di un’intesa sul clima potrà essere ratificata solo in un contesto entro cui tutti (Paesi industrializzati, economie emergenti e principali vittime dei cambiamenti climatici) saranno coinvolti nel processo decisionale o quanto meno ascoltati.

Tale cornice (per l’universalità che la caratterizza) non può che essere offerta, anche in questo caso, dalle Nazioni Unite, chiamate ancora una volta a svolgere un ruolo di punta per mantenere i riflettori delle Cancellerie mondiali accesi e dare una dimensione di maggiore urgenza al processo.

Il terremoto ad Haiti e le recenti alluvioni in Pakistan – per citare due esempi drammaticamente attuali – hanno dimostrato in un altro settore, quello dell’intervento umanitario, come il ruolo di coordinamento delle Nazioni Unite (pur con le note difficoltà di natura organizzativa e burocratica) non sia facilmente (o “imparzialmente”) sostituibile.

Iniziative bilaterali, di gruppi di Paesi e di privati – sganciate dal contesto ONU – rischiano di essere inefficienti e di tradursi in una gara alla ricerca di visibilità o di profitti. Su di esse gravano, a volte, sospetti del Paese recettore. Il rischio di sovrapposizioni degli aiuti e duplicazione di risorse, in assenza di un coordinamento internazionale, è infine elevatissimo.

La prova che le Nazioni Unite assicurino una maggiore credibilità per gli interventi umanitari è fornita, a contrario, dalla “freddezza” con cui è stata accolta al Palazzo di Vetro la recente iniziativa “Hopefor” promossa dal Qatar.

La proposta di organizzare una “*Humanitarian Operation Force*”, facendo leva anche sullo strumento militare, ha suscitato immediate cautele tra la *membership*. Pur condividendo la necessità di rafforzare il coordinamento della risposta umanitaria, ha infatti prevalso il timore dei rischi di duplicazione di meccanismi già esistenti e, in particolare,

del ruolo dell'OCHA, ufficio delle Nazioni Unite incaricato di coordinare gli interventi umanitari.

Pur nella consapevolezza che molto si può migliorare (ed è su questo punto che andrebbero concentrati sforzi e risorse della Comunità internazionale), vi è una diffusa opinione che gli aspetti positivi del lavoro svolto dall'ONU superino quelli negativi.

Ad Haiti, l'Organizzazione – decimata sul campo per la perdita del proprio personale a causa del terremoto – ha saputo reagire garantendo cibo a 4 milioni di sfollati, acqua a 1,2 milioni di individui, alloggi temporanei a 1,5 milioni di persone e sostegno sanitario al 90% dei senza tetto.

Analoga reazione è stata registrata in Pakistan, dove le alluvioni della scorsa estate hanno interessato una superficie pari all'intero territorio della Gran Bretagna e comporteranno – in aggiunta alla perdita di vite umane – un impatto socio-economico con calo del PIL di circa il 2% e un rapido aumento dell'inflazione.

A fronte di tale disastro, le Nazioni Unite sono state in grado di porsi come punto di riferimento e hanno elaborato un piano di risposta umanitaria (*Pakistan Humanitarian Response Plan*) che ha rapidamente raggiunto l'obiettivo di catalizzare aiuti e risorse secondo priorità concordate con il governo di Islamabad.

Il mantenimento della pace e della sicurezza dovrebbe essere tra i punti di forza dell'Organizzazione secondo la Carta. Sebbene sia facile la tentazione di liquidare tale responsabilità come uno dei fallimenti delle Nazioni Unite, ad una analisi più accurata si scorge invece come, in alcuni casi, il Palazzo di Vetro svolga un ruolo difficilmente sostituibile.

In aree calde del Pianeta (Afghanistan e, più in generale, lo scacchiere del Grande Medio Oriente), le Nazioni Unite hanno “delegato” la propria azione ad altre Organizzazioni e/o gruppi di Paesi.

Ma in Africa – Continente che ospita il 70% delle crisi trattate dal Consiglio di Sicurezza – l'ONU continua a primeggiare (per numero di missioni e personale impiegato) ed essere tra le organizzazioni il cui intervento è di solito più facilmente accettato dai Paesi coinvolti nelle crisi.

La ragione, ancora una volta, risiede nella riconosciuta legittimità dell'Organizzazione.

Retaggi coloniali, interessi in gioco (in particolare per la corsa alle materie prime), fantasmi del passato (le immagini di *Black Hawk Down* sono ancora vive oltreoceano) rendono infatti più difficile la realizzazione di interventi di pace promossi da singoli, Gruppi di Paesi o alleanze regionali.

All'ONU rimane dunque il primato (non scevro di critiche, difficoltà, speranze e insuccessi) della gestione delle crisi africane.

L'Assemblea Generale e il Consiglio Diritti Umani (organo eletto e, quindi, responsabile nei confronti della stessa Assemblea) rimangono infine, per universalità e meccanismi decisionali, il foro multilaterale più adeguato per l'avanzamento dell'agenda sui diritti dell'uomo.

Conosciamo tutti il paradosso che il meccanismo elettorale universale può comportare (con l'approdo negli organi preposti alla promozione della tutela dei diritti dell'uomo di Stati in palese violazione degli stessi), ma lo spostamento del dibattito in fori più circoscritti esporrebbe il sistema a facili critiche di mancata legittimità, ritardando o, di fatto, bloccando l'agenda di questa fondamentale battaglia della civiltà contemporanea.

I fori di governance concorrenti.- La crisi economica e finanziaria internazionale ha accelerato la trasformazione del G8 in G20, anche se rimangono "zone grigie" di "competenze" che risentono chiaramente del momento di transizione e dell'emergenza.

Su tale formato, incombe il rapporto tra Cina e Stati Uniti, la relazione debitore/creditore tra i due Paesi, gli squilibri delle bilance commerciali ed il conseguente rapporto valutario dollaro/yuan.

In esso si riflettono anche le differenze strategiche nel contrasto alla recessione, con l'Europa concentrata su politiche economiche austere (a tutela di lungo periodo della moneta unica, ma anche per evitare il riprodursi di bolle creditizie che possano ridare luogo a crisi finanziarie come quella del 2008) e gli Stati Uniti orientati ad un rilancio della ripresa tramite lo stimolo fiscale.

Sicuramente, tra Paesi emergenti ed economie sviluppate, il G20 – con l'80% del PIL mondiale – rappresenta la quasi totalità dei protagonisti dell'economia mondiale.

Il ruolo dei Paesi emergenti ha innescato al suo interno il dibattito sulla riforma della *governance* finanziaria (con i risultati ratificati a Seoul per la riforma delle quote e dei diritti di voto nel Fondo Monetario Internazionale).

Su queste dinamiche (al netto del citato ruolo di catalizzatore per l’Aiuto Pubblico allo Sviluppo e i suoi riflessi nei confronti della ripresa economica dei Paesi più poveri) l’ONU non sembra in grado di vantare un valore aggiunto.

Se l’80% dell’economia mondiale è in mano a 20 Paesi, viene meno l’incentivo di discutere di essa in un foro a 192.

Il fatto che dunque, pur con tutte le difficoltà e differenze registrate al proprio interno, il G20 sia un foro legittimo per gestire l’economia mondiale non è tuttavia privo di conseguenze.

Molti Paesi si sentono infatti “esclusi” dal processo e sono alla ricerca di formati e fori che possano lenire e compensare tale marginalizzazione.

È il c.d. G-172, ovvero l’insieme degli Stati Membri delle Nazioni Unite che, vivendo questo sentimento di esclusione, si rifugiano (ancora una volta) nell’Organizzazione interpretata, questa volta, come “cassa di compensazione”.

Strutturati in un gruppo denominato 3G (*Global Governance Group*) e guidati da Paesi come Cile, Singapore, Svizzera, Emirati Arabi Uniti, Costa Rica (per citarne alcuni), tali Stati stanno promuovendo un “aggancio” delle Nazioni Unite al treno del G20 e avviando un dialogo costante con esso, nel tentativo di consolidarne sempre più la relazione.

In tale azione, sono sostenuti dal Presidente dell’Assemblea Generale, lo svizzero Deiss, interprete istituzionale dell’intera *membership*.

Pur essendo uno degli ostacoli principali allo sviluppo e alla riduzione della povertà (obiettivi su cui le Nazioni Unite, come abbiamo visto, esercitano una *leadership* politica e morale), il commercio internazionale resta, infine, un settore su cui l’ONU non riesce ad esprimere un ruolo trainante.

Fattori di congiuntura (come la recente crisi economica/finanziaria) ed interni ai principali protagonisti (quali scadenze elettorali

nazionali) impediscono un rapido avanzamento del Doha Round e una maggiore apertura e liberalizzazione del commercio internazionale.

Ad essi si aggiunge l'esistenza di una struttura di *governance*, il WTO, preposta alla gestione del commercio globale, istituzione non certo superata (anche se per il momento incapace di esprimere una soluzione), anzi, oggetto di "attrazione" su grandi Paesi, da essa ancora esclusi, come la Russia.

La riforma del Consiglio di Sicurezza.- Parlare di riforma delle istituzioni di *governance* globali e del ruolo delle Nazioni Unite senza toccare il tema della riforma del Consiglio di Sicurezza (CdS) non sarebbe possibile.

Tanto meno in un anno in cui, per la contemporanea presenza in CdS di alcuni dei tradizionali aspiranti ad un seggio permanente (Brasile, India, Germania, Sud Africa), la volontà della Presidenza francese di inserire la riforma nell'agenda del G20 e l'interesse manifestato dal Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Deiss, a rilanciare il tema, fanno sì che la riforma del CdS sia al centro del dibattito.

Sulla carta, il Consiglio di Sicurezza rimane il foro multilaterale esclusivo per la gestione delle crisi e il mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo.

La sua attuale composizione, rappresentatività e meccanismi decisionali (membri permanenti con veto) ne impediscono, tuttavia, un efficace funzionamento.

Da qui l'esigenza di una riforma che – ad avviso dell'Italia e di molti altri Stati Membri – eviti di riproporre gli stessi limiti e di escludere protagonisti importanti della Comunità internazionale e del sistema ONU.

Gli schieramenti sono noti.

Il c.d. G4 (Brasile, India, Giappone e Germania) che punta ad un allargamento del Consiglio nelle due categorie, permanenti e non, con un congelamento del diritto di veto.

Il gruppo *Uniting for Consensus* (di cui fa parte il nostro Paese) che suggerisce un aumento dei soli membri non permanenti (alcuni di più lunga durata) responsabili di fronte all'Assemblea Generale e quindi da essa periodicamente eletti.

Il Gruppo Africano (53 Paesi) per un aumento nelle due categorie, quella permanente con pieno diritto di veto e con un ruolo dell'Unione Africana nell'assegnazione dei seggi.

In mezzo una maggioranza silenziosa che, di volta in volta, viene "tirata per la giacca" a sostegno di una o dell'altra tesi.

Due anni fa (dopo oltre 10 anni di discussioni in un gruppo di lavoro) si sono aperti i negoziati intergovernativi. Ad di là di un documento compilativo che riflette le posizioni di tutti gli Stati Membri, essi non hanno prodotto ancora alcun risultato, riflettendo lo stallo (o l'assenza di volontà politica) da parte della Comunità internazionale di arrivare a una riforma.

L'elezione dell'India come membro non permanente dopo quasi 20 anni di assenza dal Consiglio, le recenti dichiarazioni di sostegno (condizionato e non immediato) da parte del Presidente Obama alle aspirazioni di Delhi e la spinta di Francia e Regno Unito (unici tra i membri permanenti che – consapevoli del crescente anacronismo della loro posizione – promuovono attivamente una accelerazione della riforma con l'aumento di membri permanenti) hanno galvanizzato parte dei G4.

India e Brasile (sostenuti dal Sud Africa) potrebbero tentare una accelerazione dei negoziati, facendo pressione sul gruppo Africano (stabile su una posizione di compromesso faticosamente raggiunta tra i 53 Paesi che lo compongono).

Il tentativo – esperito più volte in passato – di forzare il passaggio di una risoluzione procedurale che preveda un allargamento del Consiglio (anche se non immediato) nelle due categorie è possibile.

Occorre tuttavia chiedersi (al netto di variabili di geo-politica globale ed equilibri regionali che rendono ancora complicata l'equazione della riforma del CdS) se un Consiglio riformato con l'aumento di membri permanenti sia veramente la soluzione migliore per assicurare maggiore efficacia e rappresentatività all'Organo responsabile della sicurezza e della pace nel mondo.

Se l'obiettivo di riformare il Consiglio corrisponde all'esigenza (legittima) di renderlo più rappresentativo della realtà internazionale dei nostri giorni, una formula che stigmatizzi – con nuovi seggi permanenti – tale realtà riprodurrebbe infatti gli stessi limiti che impongono oggi l'esigenza di una riforma.

Che fare, infatti, quando tra 10/15/20 anni emergeranno nuovi Paesi pronti a contribuire maggiormente al mantenimento della pace e della sicurezza?

Riformare nuovamente il Consiglio, magari dopo altri 15/20 anni di interminabili negoziati, con l'inserimento di ulteriori membri permanenti per adattarlo alla nuova realtà?

Con questa logica si porrebbero le basi non per un Consiglio, ma per una assemblea, che a quel punto, con 25/30/35 membri sarebbe impossibilitata a decidere e assicurare efficacia alla propria azione.

Abbiamo visto come il bene più prezioso delle Nazioni Unite che consente all'Organizzazione di continuare ad essere leader in alcuni settori sia la legittimità.

Anche il Consiglio di Sicurezza, nella sua composizione, è considerato legittimo, forse non rappresentativo, ma certamente non illegittimo (i 192 Stati Membri dell'ONU, ratificando la Carta, hanno di fatto riconosciuto la legittimità del CdS).

Che fine farebbe questa legittimità se il Consiglio venisse riformato a colpi di maggioranze risicate, dividendo l'Assemblea Generale invece di costruire un consenso su ipotesi di genuino compromesso.

Quale sarebbe l'impatto in termini di impegno nei confronti dell'Organizzazione da parte dei quei Paesi esclusi dal processo di riforma, ma protagonisti del sistema delle Nazioni Unite per dedizione, risorse e finanziamenti?

Questi sono i principali motivi ispiratori della campagna che l'Italia – insieme ai suoi alleati del gruppo *Uniting for Consensus* – promuove per giungere a una riforma che porti ad un Consiglio di Sicurezza più rappresentativo, responsabile ed adattabile all'evolvere della realtà internazionale.

Più rappresentativo, perché la formula proposta (con seggi di più lunga durata e nuovi membri non permanenti) rifletterebbe meglio la diversa capacità di alcuni Stati Membri di contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza, consentendo ad un maggiore numero di Paesi di servire in esso (ad oggi oltre 70 Stati non ne hanno mai fatto parte).

Più responsabile, perché tutti i nuovi seggi sarebbero soggetti ad elezione o rielezione da parte dell'Assemblea Generale.

Più adattabile perché, con il meccanismo elettorale, si eviterebbe il cristallizzarsi di privilegi e si consentirebbe all'Organo di corrispondere automaticamente alle modifiche intercorse nella Comunità internazionale.

La piattaforma proposta dall'Italia ha inoltre il vantaggio di riconoscere, assegnando ad esse un ruolo, le Organizzazioni Regionali.

Esse sono una delle principali novità del panorama politico internazionale.

L'Unione Africana sta facendo importanti passi avanti nel processo di integrazione regionale.

La stessa proposta del Gruppo africano per riformare il Consiglio ne prende atto, assegnando ad essa un ruolo nella scelta dei candidati per nuovi seggi in un CdS riformato.

L'Unione Europea, con il Trattato di Lisbona, rappresenta la maggiore novità.

A fronte dell'emergere di nuovi protagonisti come la Cina, l'India (che nel 2050 sarà la prima potenza demografica con 3 miliardi di abitanti), il Brasile, il futuro peso dell'Europa è scritto, sempre più, nel processo di integrazione.

Prima il mercato comune, poi la moneta unica, adesso il Trattato di Lisbona sono la prova che la strada intrapresa è a senso unico. Nessun Paese europeo sarà mai in grado da solo di competere nel mondo, di essere rilevante.

La Germania, padre fondatore del progetto Europeo e locomotiva del processo di integrazione, è la prima ad averlo compreso, ma non ne ha tratto ancora tutte le conseguenze.

La perseverante richiesta di un seggio permanente nazionale da parte di Berlino, nostro primo partner commerciale e culturale, ci pare contraddittoria e miope.

Contraddittoria con lo spirito del Trattato di Lisbona, il cui naturale punto di arrivo non potrà che essere in futuro un seggio per l'Unione Europea in Consiglio di Sicurezza.

Miope per non essere in grado di vedere due realtà: l'impossibilità di incidere sugli affari del mondo in ordine sparso (e per converso la possibilità di farlo con la forza dei 27); l'utopia di pensare che i Grandi del pianeta (in particolare il nocciolo duro dei membri permanenti, Stati Uniti, Russia e Cina) possano regalare un terzo seggio permanente in Consiglio di Sicurezza ad un Paese dell'Europa occidentale.

È la stessa portata e dimensione del riconoscimento delle aspirazioni dell'India da parte del Presidente Obama a suonare il "*de profundis*" alle ambizioni nazionali di Berlino, a prescindere da qualunque tatticismo o risultato procedurale si possa ottenere sul tavolo dei negoziati a New York.

L'Italia vuole discutere con la Germania, anche di questo. Nello spirito di amicizia che contraddistingue da sempre le relazioni bilate-

rali. Con l'obiettivo di lavorare, insieme, per un progetto – quello di un seggio dell'Unione Europea in CdS – che è l'unico, nel lungo periodo, ad assicurare realisticamente all'Europa la prospettiva di contare di più nella massima assise decisionale delle Nazioni Unite.

Conclusioni.- In un periodo della storia delle relazioni internazionali soggetto a mutamenti e adattamenti dell'architettura della *governance*, le Nazioni Unite si confermano centrali, con un valore aggiunto insostituibile derivante dalla natura universale (*ergo* legittima) dell'Organizzazione.

Su alcuni temi di *governance* come lo sviluppo sostenibile, l'intervento umanitario e la sicurezza il Palazzo di Vetro continua a mantenere una *leadership*. Su altri di taglio più economico e commerciale appare invece complementare ad altri fori, quale il G20 o il WTO.

In entrambi i casi, l'ONU continua a svolgere un ruolo (imperfetto forse), ma insostituibile: da protagonista, nei settori in cui è in grado di esprimere *leadership* o valore aggiunto; di irrinunciabile foro di compensazione per i Paesi "esclusi" dai formati ristretti.

La riforma del Consiglio di Sicurezza, infine, dovrebbe prendere le mosse dalle ragioni di fondo che la rendono necessaria: la sua attuale composizione, scarsa rappresentatività ed i meccanismi decisionali (membri permanenti con veto) che ne impediscono un efficace funzionamento.

Da qui l'esigenza di un riesame dell'Organo che eviti di riproporre gli stessi limiti e di escludere protagonisti importanti della Comunità internazionale.

Una riforma divisiva, non solo condurrebbe al risultato finale di un Consiglio di Sicurezza meno efficace, ma metterebbe a rischio il bene più prezioso su cui si regge il passato, il presente e il futuro dell'Organizzazione: la legittimità derivante dall'universale riconoscersi in essa dell'intera Comunità internazionale.